

### III DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (A)

*Es 16,2-7a. 13b-18*    *Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi*  
*2Cor 8,7-15*         *Da ricco che era, si è fatto povero per voi*  
*Lc 9,10b-17*         *Tutti mangiarono a sazietà*

Le letture odierne ruotano intorno al tema dell'eucaristia, indicata simbolicamente dal dono della manna nel deserto (cfr. Es 16,14-15) e dalla moltiplicazione dei pani compiuta da Gesù (cfr. Lc 9,16). La comunione al Corpo e al Sangue del Signore si inquadra poi, sullo sfondo dell'epistola, nella dimensione della fraternità e della solidarietà (cfr. 2Cor 8,13-14). Infatti, non potrebbe esistere alcuna autentica comunione con Dio che non si traduca nell'amore del prossimo.

Ma andiamo ai dettagli delle letture. Il brano dell'Esodo ci offre un quadro delle difficoltà del cammino del popolo d'Israele dalla schiavitù alla libertà. Nel suo modello è possibile, però, riconoscere la tipologia di ogni itinerario compiuto sui sentieri tracciati da Dio. Il primo versetto chiave che va messo a fuoco, descrive le conseguenze della vita dura del deserto: «tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne» (Es 16,2). Più avanti si precisa che Dio ha sentito questa mormorazione e finalmente, al v. 4, viene riportata la sua risposta: «Allora il Signore disse a Mosè: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno [...]»». Nel medesimo contesto prossimo si fa menzione anche delle quaglie, sospinte dalla volontà di Dio a ricoprire l'accampamento (cfr. v. 13). Il lettore viene colpito, a questo punto, dal contrasto tra l'indurimento di Israele, cioè la sua incapacità di gratitudine verso Dio che lo ha liberato, da un lato, e la risposta del Signore, misericordiosa e divinamente inalterabile, dall'altro. Alla mormorazione degli Israeliti, causata dalle privazioni del deserto, Dio risponde, infatti, col dono sovrabbondante della manna e delle quaglie. Potremmo retoricamente chiederci: Se nel deserto la mormorazione del popolo, appesantito dalle privazioni, ha ottenuto la manna e le quaglie, che cosa non potrà ottenere la preghiera della Chiesa rivolta al Padre? In realtà, la risposta di Dio alla preghiera dell'uomo non è mai proporzionata alla condizione reale dell'orante in questa vita; essa va sempre molto al di là delle intenzioni e delle aspettative dell'uomo che lo invoca (cfr. Ef 3,20-21). Nel cammino di fede, Dio agisce ordinariamente così. Ma il nostro vero peccato, dopo essere stati illuminati dal battesimo, è la sfiducia nel divino soccorso, in ogni circostanza. E ciò può accadere solo a chi non conosce questo capitolo dell'Esodo, che la Chiesa oggi sottopone alla nostra attenzione. Inoltre, chi dubita del sostegno della divina grazia, incorre in quel meccanismo che gli psicologi definiscono come una profezia che si autoavvera. Vale a dire: il dubbio che Dio possa veramente proteggerci,

ferisce alle radici la fede teologale, e senza la fede non è possibile godere dei benefici di Dio (cfr. Eb 11,6). A questo punto, chi ha dubitato, si sente erroneamente confermato nel suo dubbio.

Consideriamo adesso i contenuti della mormorazione: «Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine"» (Es 16,3). In questo versetto sono rappresentate due tentazioni che, prima o poi, si presentano nel cammino di fede di ogni cristiano. La prima è la tentazione del *ritorno al passato*, il desiderio di quella libertà totale che, in verità, è solo apparente; si tratta del pensiero che, tutto sommato, nel periodo anteriore all'inizio del cammino di fede avevamo qualche vantaggio in più: non avevamo, ad esempio, la consapevolezza del fatto che certe decisioni o certe abitudini non piacciono a Dio; di conseguenza, potevamo nutrirci qualche volta anche di cibi disapprovati da Dio, senza per questo sentire il rimprovero della coscienza. È proprio questa nostalgia di una libertà bendata il contenuto dell'immagine fortemente espressiva, utilizzata dal nostro testo: «eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!» (*ib.*). Il pane, la carne e la pentola, rappresentano il passato anteriore alla conversione, ovvero il ricordo dei vantaggi umani, che si hanno quando al di sopra di noi non c'è alcun condizionamento. Vi sono, infatti, dei vantaggi per l'uomo che è legge a se stesso, il quale può cambiare le regole del gioco tutte le volte che gli torna utile. In una parola: l'antica seduzione di essere come Dio. Rimane comunque un grande margine di mistero in questo fatto: come possa trovare spazio la nostalgia del passato in un cuore liberato dal male e dalle cose inessenziali ed effimere. Tuttavia, l'esperienza dimostra che può accadere anche questo.

La seconda tentazione è indicata nella finale del v. 3: «ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine». È la tentazione che ci assale nel tempo intermedio tra la rinuncia al peccato, che prima ci riempiva con il suo frastuono, e l'inizio del nutrimento del cibo celeste. In questo tempo intermedio, in cui ci siamo svuotati dalle filosofie terrene, ma non siamo ancora ricolmi della pienezza dello Spirito, ci può assalire il pensiero che, rinunciando al peccato, abbiamo perduto le gratificazioni del passato; in tal modo, ci accade di *fissare la nostra mente su ciò che al presente ci manca*. Quando il nostro pensiero è sufficientemente saturo di bisogni, sorge la domanda su cosa abbiamo avuto in cambio per le rinunce compiute nel nome di Gesù, e quali risultati possiamo dire di avere conseguito (cfr. Mt 19,27). La nostra risposta a questa domanda, se non è carica dell'ottimismo della fede, sarà carica di tristezza umana. Chi non è ancora arrivato al gusto della manna celeste, cioè della parola di Dio come pane che nutre, e all'esperienza della preghiera, come incontro vivo con il Signore, e

tuttavia ha rinunciato sinceramente agli idoli, si ritrova in un vero deserto, perché, avendo lasciato il peccato, ha fatto spazio dentro di sé, per accogliere la divina Presenza. Iniziare a gustarla, però, non è facile, e talvolta occorre del tempo e una paziente attesa del Diletto. I tempi di Dio, infatti, nessuno può dire di conoscerli.

Il v. 4 contiene un'altra espressione dallo spessore teologico notevole: «Il Signore disse a Mosè: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge». Il dono di Dio è riversato sul popolo con generosità sovrabbondante, ma Israele non può prenderne se non una misura prestabilita, né può accumularne per il futuro. In sostanza, il dono di Dio non può essere oggetto di ingordigia, né di accumulo, né tanto meno può convivere con la paura, che porta a costruire meccanismi di difesa contro le incertezze del futuro. Ciò che il Signore chiede radicalmente al suo popolo è la fiducia piena nella sua Provvidenza. Raccogliere la manna solo per un giorno significa compiere un atto di fiducia in Dio, credendo che domani Egli si prenderà cura di me, come ha fatto oggi. Questo atto di fiducia glorifica Dio grandemente; è un atto di splendida lode che Dio si aspetta di ricevere da noi, cioè dalle nostre scelte, prima ancora che dalle nostre labbra. Alla base di tanti cammini di fede interrotti, c'è probabilmente questa disfunzione di fondo: una fiducia non data a Dio, ossia una mancata capacità di affidamento pieno a Colui a cui nulla è impossibile (cfr. Lc 1,37).

Alla manna del deserto si associa, dunque, una condizione di prova. Nel racconto dell'Esodo figura anche il dono delle quaglie, ma solo in riferimento al dono della manna si dice che Dio l'ha data per mettere il popolo di Israele alla prova, perché si sappia se esso ubbidisce o meno alla volontà di Dio (cfr. Es 16,4). È, infatti, soltanto la manna il banco di prova, a cui il popolo è sottoposto, la manna che è figura di Cristo come vero Pane: di fatto, è Lui la pietra angolare della nostra vita, ma è anche la pietra di scandalo e il segno di contraddizione (cfr. Lc 2,34). In definitiva, nella manna si rivela la gloria di Dio (cfr. Es 16,7a).

Tornando al dono della manna, il testo ci permette di evidenziarne alcune caratteristiche: è innanzitutto un cibo che non germoglia dal basso, ma scende dall'alto, ed è significativamente definito «pane dal cielo» (Es 16,4). Il suo arrivo sul suolo terrestre non è individuabile: il popolo ne constata già la presenza, dopo l'evaporazione della rugiada mattutina (cfr. Es 16,14). Ciò significa che i destinatari di questo dono *non possono controllarne la produzione*, ma possono solo prendere coscienza del fatto che essa "è lì", a disposizione dei bisogni di ciascuno. Ma il mistero permane anche dopo averla vista: «Gli Israeliti la videro e si dissero l'un

l'altro: "Che cos'è?"» (Es 16,15).<sup>1</sup> Inoltre, la manna ha un particolare legame col sesto giorno, cioè quello che precede il sabato (cfr. Es 16,5). In esso è lecito raccoglierne il doppio, perché il sabato è un giorno senza manna (cfr. Es 16,27). Ciò intende sottolineare *l'unicità* del giorno che Dio ha riservato a se stesso: la manna non è data, perché esso simboleggia la fine del tempo di prova. Sotto questo profilo, ciò è perfettamente sovrapponibile all'eucaristia della Chiesa, in quanto cibo dello stato di pellegrinaggio. È il cibo inseparabile dalla fede e dall'abbandono alla divina Provvidenza: se ne può ricevere solo la quantità che basta per l'oggi (cfr. Es 16,16).

Nell'epistola odierna, dal dono della manna, simbolo dell'eucaristia (cfr. Gv 6,32-33), si passa al tema della solidarietà e della comunione fraterna. L'Apostolo affronta il tema di una colletta in favore della chiesa di Gerusalemme, da lui stesso richiesta alle comunità nate dalla sua attività missionaria. Va subito detto che, nella mente di Paolo, la colletta non è semplicemente un gesto di elemosina, per sovvenire i poveri della comunità di Gerusalemme, ma ha un notevole spessore cristologico, come presto sarà evidente. Il tema della solidarietà è innanzitutto inquadrato sul piano comunitario: si tratta della solidarietà tra chiese e non tanto tra individui singolarmente considerati. La chiesa madre di Gerusalemme è resa destinataria della sollecitudine delle altre comunità, in un momento di bisogno. L'Apostolo Paolo, dopo la sua conversione era andato a Gerusalemme per incontrare Pietro e confrontarsi con lui sulla conformità apostolica della dottrina evangelica da lui annunciata. Pietro, insieme a Giovanni e Giacomo, confermano a Paolo l'autenticità divina del suo carisma e l'esattezza della dottrina che egli riceve direttamente dal Risorto, e non da un maestro umano; i tre Apostoli gli raccomandano, però, in aggiunta, di ricordarsi dei poveri (cfr. Gal 2,1-10). Paolo non ha trascurato questa esortazione. Lo stile delle comunità cristiane delle origini, come si può intravedere nel libro degli Atti, è fortemente connotato dalla solidarietà (cfr. At 2,42-48), per la quale nessuno può essere veramente bisognoso, quando sa di poter contare sui fratelli nella fede, nei momenti di prova e di reale necessità. La scelta dei poveri, dettata dal vangelo, non va considerata, però, come un tratto romantico della tradizione biblica: non esiste infatti solidarietà senza sofferenza e senza discernimento e, in definitiva, *la scelta dei poveri è una delle manifestazioni storiche del mistero della croce*. Scegliere i poveri, vuol dire, concretamente, lasciarsi crocifiggere dalla carità, come fanno bene tutti coloro che, sia laici che sacerdoti, operano in questo difficile settore dell'attività pastorale.

Tornando alla Chiesa primitiva, la disponibilità a sovvenire i fratelli in momenti di bisogno, o di necessità impellente, era uno degli aspetti dello stile di vita delle comunità fondate da Paolo. Ed è appunto questa la logica che sta anche alla base delle relazioni tra comunità diverse, quantunque distanti geograficamente; su questo sfondo, in un momento particolare, in cui la comunità di

---

<sup>1</sup> Il nome stesso di "manna" deriva dal suo ebraico della domanda "Che cos'è?" (*man hu*).

Gerusalemme si trova nel bisogno, le comunità cristiane della Macedonia, della Acaia e della Galazia, fanno una colletta per inviarla a Gerusalemme.

Risulta di grande importanza la precisazione dell'Apostolo, in merito alle motivazioni ispiratrici della colletta: la scelta della solidarietà non ha radice nella benevolenza umana, né si tratta di una delle tante manifestazioni umanitarie, così apprezzate dagli uomini più sensibili. Non è insomma per un motivo filantropico che, nella vita cristiana in genere, o nella comunità in specie, oppure nei rapporti tra le diverse comunità sparse sulla terra, si suole soccorrere chi è povero e svantaggiato, ma per un motivo cristologico: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Questo significa che le scelte del cristiano non possono avere la bontà naturale come criterio. Il cristiano è infatti chiamato a riprodurre, nella propria vita, il modello umano di Cristo. La comunità cristiana sovviene il povero, non perché egli è privo di mezzi, ma perché Cristo, infinitamente ricco, ha voluto arricchire l'umanità trasmettendole la propria ricchezza. Il modello di Cristo indica perciò che la sua ricchezza, ossia la sua uguaglianza con il Padre, non è stata, per Lui, un patrimonio da tenere gelosamente conservato (cfr. Fil 2,6-7); al contrario, Egli ha rinunciato alle sue prerogative divine perché, da questa sua rinuncia, ne risultasse la nostra elevazione al livello della sua stessa santità. Tale atto di svuotamento di sé non lo ha tuttavia impoverito, perché il Padre non permette mai che l'amore esca sconfitto nelle sue imprese. Ebbene, anche i cristiani di Corinto hanno la *loro* ricchezza, sia in senso umano che soprannaturale, ma anche una volontà tessa al bene; pertanto l'Apostolo li invita a lanciarsi, con larghezza d'animo, in favore dei fratelli più poveri della chiesa di Gerusalemme (cfr. 2Cor 8,7.10-12). Del resto, la comunità di Corinto non si impoverirà dopo questo atto di solidarietà, ma i suoi destinatari ne saranno sollevati (cfr. 2Cor 8,13-14).

Al motivo cristologico, fondativo di un amore verticale, se ne aggiunge inevitabilmente uno imitativo: se Cristo ha fatto così, allora, a qualunque livello delle relazioni interpersonali tra cristiani, il criterio è quello di essere disposti a impiegare qualcosa di proprio, perché i fratelli non siano soverchiati da un male che li sovrasta. Qui non si tratta di rendere partecipe qualcun altro di ciò che si possiede, ma di vivere in profondità la logica dell'Incarnazione, imitando Cristo, il quale «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

La solidarietà cristiana verso i poveri, sotto questo profilo, è innanzitutto *un dono di Dio a chi sovviene* i poveri, prima ancora che essere un dono di chi sovviene a colui che è sovvenuto (cfr. 2 Cor 8,1). In altre parole, *Dio ha concesso* alle comunità cristiane della Macedonia la grazia di essere utili ai poveri della chiesa di Gerusalemme, e quest'ultima *deve saper vedere l'amore di Dio*,

dietro il gesto della colletta. Alla luce di questo, si può anche rileggere la parola di Cristo, secondo cui «I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (Gv 12,8). Il Maestro enuncia qui esplicitamente la volontà di Dio di non eliminare dal mondo la povertà materiale e, al tempo stesso, rivela, indirettamente, la propria presenza in loro, ossia la sua perenne opzione in favore dei poveri e la conseguente possibilità di incontrarlo lì. La ragione per la quale Dio non è disposto a eliminare dalla storia umana la piaga della povertà, consiste nel fatto che ciò non riguarda Lui. L'Apostolo dice chiaramente, citando peraltro il libro dell'Esodo (cfr. Es 16,18), che la distribuzione dei beni e delle risorse terrestri è un affare che *riguarda l'uomo*: «la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza [...] e vi sia uguaglianza, come sta scritto: "Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno"» (2Cor 8,14a.15). Il Creatore ha quindi immesso nel mondo tutto ciò che serve all'uomo per la vita e per il progresso, ma la gestione di tutto questo è affidata all'uomo soltanto, come si vede anche da Gen 2,15: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse». Dall'altro lato, ciò non vuol dire che l'uomo sia abbandonato a se stesso dinanzi al creato, ma vuol dire che la gestione sapiente delle risorse della natura è una grazia che Dio fa all'uomo, nel renderlo partecipe alla sua opera creatrice. Dio non ha voluto nell'uomo un semplice spettatore delle sue opere, ma gli ha dato la possibilità di esserne un collaboratore libero e intelligente. Per questa ragione, l'Apostolo dice ai Corinzi che le chiese della Macedonia *hanno avuto la grazia* (cfr. 2Cor 8,1) di sovvenire ai poveri di Gerusalemme: in tal modo, il Signore le ha associate alla propria opera di misericordia, che si svolge incessantemente nel mondo, mediante strumenti umani. *È Dio che ha beneficiato i poveri di Gerusalemme, grazie alla disponibilità delle comunità macedoni. Ma ha pure beneficiato le comunità della Macedonia, in occasione della povertà di Gerusalemme.*

Dobbiamo tornare sul v. 9, per fare le ultime osservazioni sul motivo, per il quale le comunità cristiane devono avere particolare attenzione ai poveri; esso è un motivo derivante non dalla creazione, ma dalla redenzione. Paolo lo esprime in questi termini: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Le scelte concrete della vita cristiana, dunque, trovano le loro basi solide su un processo imitativo: *Cristo ha fatto così*. Dunque, i cristiani non possono fare diversamente, perché ciò sarebbe come contraddire il Maestro. Cristo ha legato la sua presenza alla scelta della povertà. Tutte le volte che una scelta personale del Cristo terreno non ha riscontro nella nostra vita, e nelle nostre scelte personali, lì si apre uno spazio di allontanamento dalle sorgenti del

vangelo. Lo stesso insegnamento ritorna nell'inno della lettera ai Filippesi: «Cristo Gesù [...] pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio» (Fil 2,5-6). La scelta della povertà accompagna il cammino di Cristo a partire dalla sua prima discesa verso il mondo. Nello stesso tempo, l'imitazione di Cristo deve avere i caratteri della massima spontaneità e in nessun modo deve presentarsi come un giogo pesante: «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza» (2 Cor 9,7). Il giogo del vangelo è autenticamente portato solo da chi trova in esso una sorgente di gioia e di libertà.

Il racconto della moltiplicazione dei pani, secondo Luca, prolunga la riflessione odierna sul tema della prima lettura: il cibo celeste nel tempo del pellegrinaggio. L'episodio ha luogo dopo la prima esperienza pastorale degli Apostoli, ai quali Gesù ha comunicato, in vista appunto della loro prima missione, il potere carismatico di guarire gli infermi e di scacciare i demoni (cfr. Lc 9,1). Al loro ritorno, si ritirano con Gesù a Betsaida. Ma le folle, avendo saputo della loro presenza, si radunano intorno al Maestro, che insegna e guarisce (cfr. Lc 9,10-11). Così scende la sera e Gesù moltiplica i pani per sfamare una folla di circa cinquemila uomini.

Il versetto che descrive in modo sintetico i gesti di Gesù contiene intanto un importante riferimento: «In quel tempo, Gesù prese a parlare alle folle del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure» (Lc 9,11). Degna di nota è infatti la posizione degli elementi: Egli prima si cala nel suo ruolo di Maestro, e soltanto in un secondo momento esercita il ministero di guarigione. Dal tenore del racconto dell'evangelista, sembra che l'esperienza cristiana della guarigione – che è sempre un risanamento di tutta la persona e non tanto di un organo malato – possa avvenire a condizione di avere accolto nella fede la parola di Dio. Più precisamente, è la Parola che guarisce.

L'iniziativa di congedare la folla è dei discepoli; ma la folla non chiede di andarsene (cfr. Lc 9,12). È come se la presenza di Gesù e il suo insegnamento li rendesse già sazi dell'unico Pane che veramente nutre. La gente radunata intorno a Gesù richiama l'immagine del popolo dell'esodo: è in un luogo deserto, non ha cibo. Come nel cammino nel deserto, Israele non ha le risorse di sopravvivenza e deve attenderle da Dio. La manna è data qui dal nuovo Mosè, ma con un'essenziale differenza: nella Nuova Alleanza, *la manna celeste è Cristo stesso*. Egli si è già donato nella Parola, ma poi si dona anche nel Pane. Tutto questo suppone, però, la virtù della fede. Su questo versante, i discepoli si rivelano particolarmente manchevoli. A Gesù, che li invita a nutrire la folla, provvedendo loro stessi (cfr. Lc 9,13), rispondono «Non abbiamo che cinque pani e due pesci» (Lc 9,13b). Gesù se li fa portare e dimostra ai suoi discepoli che *nulla è insufficiente di quanto viene offerto a Dio*, mediante il rendimento di grazie: «Egli prese i cinque

pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla» (Lc 9,16). Insufficiente è unicamente quello che si fa da soli, anche se può sembrare tanto ai nostri occhi. Inoltre, i pani e i pesci sono 5 + 2, ossia sette, simbolo biblico della pienezza. A Gesù, insomma, viene offerto *tutto* ciò che è a disposizione, per quanto sia poco. I mezzi possono, infatti, essere pochi, ma devono essere *totalmente consegnati a Cristo*, in una consacrazione integra e totale. Il resto lo fa Dio, e nessuno ne rimane deluso.

Va notato pure come i gesti di Gesù replichino significativamente la sequenza dell'ultima cena: pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli (cfr. Lc 9,16). Il pane moltiplicato e distribuito alla folla, attraverso il ministero degli Apostoli è dunque il simbolo anticipatore dell'Eucaristia celebrata dalla Chiesa, Pane vero e inesauribile, manna che nutre nel pellegrinaggio terreno, sempre sovrabbondante rispetto ai bisogni dell'uomo: «Tutti mangiarono a sazietà» (Lc 9,17).

L'azione di grazie di Gesù ha come unico interlocutore il Padre, anche se non è esplicitamente menzionato. Solo dopo aver ristabilito il collegamento col Padre, la comunità può essere nutrita, essendo questi l'origine assoluta della vita e di ogni bene a essa connesso. Cristo ringrazia il Padre per quel poco pane che ha nelle mani, ossia riconosce che ogni nutrimento viene da Lui come dono gratuito. Con tale rendimento di grazie, Egli svincola quei pani dal loro possessore umano e li pone radicalmente sotto il dominio divino del Padre. In quel momento, inizia il prodigio della moltiplicazione. Il Padre moltiplica, a beneficio di tutti, *ciò che uno non trattiene esclusivamente per sé*, come ne fosse il possessore esclusivo. L'Eucaristia nascerà da questo necessario presupposto: l'espropriazione soggettiva e la consegna nelle mani del Padre; da qui avrà luogo l'arricchimento della Chiesa. Il Padre è il proprietario effettivo di tutto ciò che esiste in quanto creatore; la moltiplicazione risulta da questo onesto riconoscimento da parte della creatura. Il passaggio successivo è poi quello della condivisione. La moltiplicazione che risulta dall'espropriazione e dal rendimento di grazie, appartiene a tutti, e tutti devono poterne ricevere i benefici.

Il pane moltiplicato viene quindi distribuito tra la folla dai discepoli. La scelta di Cristo allude alla sua volontà di non fare tutto da solo e di agire, nella vita della Chiesa, nella persona dei suoi ministri (cfr. Lc 9,16).

Se il dono di Dio è sovrabbondante, ciò non significa che può essere sciupato senza conseguenze: «furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste» (Lc 9,17). Nessuno può permettersi di prendere con superficialità il dono di oggi, per il fatto che

domani ci sarà dato ancora. La conservazione della nuova manna indica la cura e l'apprezzamento di un dono elargito senza misura; la sua sovrabbondanza, però, non autorizza nessuno a lasciarlo disperdere. Le dodici ceste raccolte alludono ovviamente alla totalità di Israele, formato appunto da dodici tribù, segno di un pane che nutre il popolo di Dio nella sua totalità, senza che alcuno ne rimanga escluso. Il nutrimento celeste è dunque per tutti e nessuno ne avrà di meno, qualora dovesse aumentare il numero dei partecipanti.

Nella tradizione patristica i cinque pani e i due pesci sono stati interpretati anche a livello allegorico:<sup>2</sup> i cinque pani rappresentano i cinque libri della legge mosaica, cioè il Pentateuco, mentre i due pesci sono il simbolo dei due precetti dell'amore di Dio e del prossimo; tra le mani di Gesù, diventano il nutrimento salutare del popolo cristiano.

---

<sup>2</sup> L'interpretazione allegorica della Bibbia non è un metodo che, a nostro modo di vedere, costituisca una base sicura per l'intelligenza del testo; tuttavia, non è privo di interessanti spunti e perfino di un certo fascino. Da parte nostra, preferiamo seguire ordinariamente un metodo più concreto e più aderente alla lettera del testo biblico, come quello in uso anticamente nella scuola di Antiochia.